

TRA CORSI E RICORSI, LA SPERANZA È CHE A SCUOLA TORNÌ LA CULTURA

Giambattista Vico, chi mai fu? Se lo studio dei classici non entra più neanche al liceo

Quello sguardo attonito nell'aula di Scienze della formazione

LA STORIA

MARIO DENTONE

SIAMO stati fortunati noi delle generazioni passate, sì. Quando studiavo io (si fa per dire) se un professore ti dava una nota o un brutto voto che ritenevi ingiusto, lui aveva comunque ragione, e a casa manco si sognavano di denunciarlo o addirittura di aspettarlo fuori per prenderlo a pugni. Anzi, la nota era come minimo: "questa domenica non esci!" da mio padre, e neanche ascoltava le mie ragioni.

Perché sì, nonostante i quattro, le note, le braccia allargate di rassegnazione di mia madre dopo ogni colloquio coi docenti, ho nostalgia di quel mondo, mentre questo mi dà un senso di paura e

DI CHE SI PARLA

Telefonini e cyberbullismo hanno soppiantato lo studio di Dante e Petrarca

di fuga insieme: di fuga perché vista la mia età fatta ormai più di ricordi che di presente me ne sento fuori, di paura perché, come si dice, se tanto mi dà tanto penso ai miei nipotini, a quando andranno per treni alle superiori o all'università.

E mi chiedo se sia concepibile che nelle scuole oggi si debba discutere più di telefonini e di cyberbullismo che di Dante e Petrarca, di Leopardi e Giambattista Vico. Che c'entra Vico, direte. C'entra, c'entra!

Lo studiai, seppure superficialmente, nel corso di letteratura italiana, quel tale Vico, filosofo napoletano del '700, per capirci quello della "Scienza Nuova", e per dirla proprio terra terra, quello dei "corsi e ricorsi" per dire che tutto va e tutto torna (e speriamo, a questo punto, che torni la cultura nelle scuole). E lo studiai a Ragioneria, a Chiavari, dove fui mandato per la disperazione di Gandolfo,



Dante Alighieri, affresco del pittore rinascimentale Luca Signorelli nella cappella di San Brizio del Duomo di Orvieto

professore di lettere alle medie di Sestri, e dei miei genitori, quando decretò, col suo accento meridionale: "Questo ragazzo è fatto per tutto fuorché studiare, ma se insistete per farlo andare avanti, mandatelo a Ragioneria, che là le materie letterarie non contano". E siccome non contavano, dopo Iliade e Odissea alle medie mi feci tutto Dante "Vita nova" compresa, e Petrarca e Boccaccio, Ariosto e Tasso e Boiardo (chi? Sì, anche il Bo-

ardo!) e Parini e Metastasio e appunto Vico, e su tutti gli altri, Leopardi, Foscolo eccetera. Figuriamoci gli studenti al classico, mi dicevo! Non li invidiavo, e oggi so cosa persi. Comunque, proprio sul Vico...

Mi trovai qualche anno fa, contabile in pensione (infatti diventai ragioniere) ad avere l'onore d'essere chiamato all'università di Genova (Scienze della Formazione) come "cultore della materia" alle cattedre di Lingua Italiana e

Storia del teatro, e un giorno dovetti sostituire la docente titolare per una lezione sulla poesia italiana del '900 quando, illustrando la poesia di Cesare Pavese e il concetto di mito nella sua poesia-racconto, dissi che quello del mito non era infatti solo il vangelo del Pavese narratore de "La luna e i falò" e dei racconti, ma anzitutto del Pavese poeta, nella ricerca eterna della primitività dell'uomo, dei riti tribali, primordiali, e dissi che

Pavese per primo dichiarò di rifarsi alla ricerca delle origini del Vico.

Gelo in aula! Sessanta studenti come sagome di cartone, manco avessi evocato chissà quale spirito senza tempo e senza volto. Nessuno tentò di chiedermi chi fosse quell'ignoto, fors'anche perché non interessava a nessuno saperlo, ma io percepii da quel silenzio, in un'aula di università, di letteratura italiana, un senso di smarrimen-

to, non solo negli studenti ma anche in me. Mi riscossi e chiesi chi conoscesse il Vico. Non vidi una mano alzata. Chiesi chi almeno lo avesse sentito nominare: alzarono la mano in due. Eppure io lo sfiorai addirittura a ragioneria, protestava dentro me una voce, dove la letteratura doveva essere materia secondaria! Alla faccia! Chiesi, rassegnato, quanti fra quei sessanta e più presenti, fossero reduci dal liceo classico, almeno il classico, mi dissi ancora protestando dentro, e alzarono la mano in quindici. Dunque Vico non esisteva più. Non commentai, solo ripresi a illustrare la poesia di Pavese che era del tutto isolata dall'imperante Ermetismo anche senza Vico.

Lunedì 12 su questo giornale, a proposito dello storico liceo classico D'Oria di Genova violato, un intervento di Clau-

ALTRI TEMPI

A Ragioneria, dove la letteratura non contava, ti chiedevano anche Tasso e Boiardo

dio Paglieri sulla sacralità degli studi, in particolare quelli classici, non di casta ma di cultura, così concludeva: "Quanto al Classico, rispettatelo: nella palude di un'istruzione che appiattisce i valori serve come il pane una scuola d'élite. Non sociale, ovviamente, ma culturale".

Ai miei tempi qui c'erano due licei, classico e scientifico, proprio a segnare i confini della cultura, istituti tecnici, ragioneria e geometri, nautico e tecnico che dicevamo per "periti". Oggi quanti licei ci sono? E quanti istituti tecnici? Ho perso il conto ma credo si sia persa anche la cultura. Ah! Però si discute se consentire il cellulare o meno, mentre io riempivo interi protocolli a quadretti di calcoli a mano, e la calcolatrice era solo una macchina infernale da uffici moderni. E non facevamo copia incolla da Wikipedia.

L'autore è scrittore e saggista